

Calendario liturgico settimanale

Domenica 27 <i>in Albis</i> e della <i>Divina Misericordia</i>	8.30 S. Messa 9.45 Sv. Maša + Teodoro Čok 11.15 S. Messa 18.00 S. Messa
Lunedì 28	8:30 S. Messa 18.00 S. Messa
Martedì 29 <i>Santa Caterina da Siena</i>	8.30 S. Messa + Giuliana 18.00 S. Messa
Mercoledì 30	8.30 S. Messa 18.00 S. Messa
Giovedì 01 <i>San Giuseppe lavoratore</i>	8.30 S. Messa 17.30 Preghiera del Rosario in lingua slovena 18.00 S. Messa
Venerdì 02	8.30 S. Messa 17.30 Preghiera del Rosario 18.00 S. Messa
Sabato 03	8.30 S. Messa 17.30 Preghiera del Rosario 18.00 S. Messa
Domenica 04 <i>III di Pasqua</i>	8.30 S. Messa 9.45 Sv. Maša ++ Nada Žerjal e Tullio Zaghet 11.15 S. Messa 17.30 Preghiera del Rosario 18.00 S. Messa

Avvisi e appuntamenti!

- nel mese di **maggio** ogni sera alle **ore 17.30** ci sarà la preghiera del **s. Rosario**. Al **giovedì** la preghiera è in **lingua slovena**.
- **mercoledì 30 aprile** (8:30-12) in **Oratorio** di via San Cilino 101, i volontari della **Croce Rossa Italiana** saranno a disposizione per i **controlli sanitari gratuiti**.
- **giovedì 1° maggio** le **sante Messe** avranno normale **orario feriale**. L'**adorazione eucaristica** del giovedì è **sospesa**.
- **venerdì 2 maggio** alle 18.00 il Vescovo presiede la s. Messa di Celebrazione giubilare per il mondo del lavoro (sede Lega Navale, Molo Fratelli Bandiera 9).
- **sabato 3 maggio** si terrà il funerale di **Roberto Bernich**, con s. Messa alle 10:00



con *San Giovanni*

27 aprile 2025

Foglio d'informazione della Comunità parrocchiale di San Giovanni Decollato

Puoi sostenerci!!! IBAN: IT31E0623002201000015042029

... dalla Buona Notizia

da un commento a Gv 20, 19-31 di p.Ermes Ronchi

Otto giorni dopo venne di nuovo Gesù, a posare la sua pace sulle paure di Tommaso, a posare la sua carezza sui suoi dubbi. In nessun testo è scritto che sia meglio la fede granitica, tutta d'un pezzo, piuttosto che quella intrecciata ai dubbi. Tommaso è il solo coraggioso, l'unico che se la sente di uscire da quella stanza e da quella paura soffocanti. L'unico che guarda in faccia i propri dubbi e li chiama per nome: "non ci credo"! Venne Gesù e stette in mezzo a loro. Otto giorni dopo Gesù è ancora lì. Li ha inviati per le strade e li ritrova ancora chiusi in quella stanza, ma non chiede loro di essere perfetti, ma di essere veri. Pace a voi, annuncia, come carezza sui vostri sensi di colpa, sui sogni non raggiunti, sulla tristezza che scolora i giorni. Pace: parola viva che oggi muore nelle ipocrisie, nelle case distrutte, negli ospedali bombardati, nelle file infinite per l'acqua sporca nella tanica, nelle pozzanghere di fango dove i bambini riescono ancora a vedere il cielo. Quel cielo sulle pozzanghere è il nome della speranza. Ma noi preferiamo la vittoria sul nemico, alla pace con lui. Il dialogo costa fatica, papa Francesco lo ha ripetuto fino allo sfinimento. Noi preferiamo il subito della forza, alla pazienza della giustizia e del perdono. La pace di Gesù va oltre, è disarmante: metti via la spada. La pace comincia dentro, nel disarmare le parole, per disarmare la terra. Poi Gesù si rivolge a Tommaso, detto "didimo", cioè nostro gemello di dubbi e di fede, che lui aveva educato alla libertà interiore e, quando necessario, a dissentire dal gruppo; l'aveva fatto rigoroso e coraggioso. Gesù si propone alle sue mani: Metti, guarda; tendi la mano, rispettando la fatica di ciascuno e i dubbi di tutti; onora i tempi e "la complessità del vivere, che ci fa tutti diversi e perciò necessari" (papa Francesco). Gesù le piaghe non le nasconde, quasi le esibisce. La risurrezione non ha richiuso i fori dei chiodi, che restano il punto più alto del suo amore, la sua gloria, e per questo resteranno aperte per l'eternità. Metti qui la tua mano... qualche volta mi perdo a immaginare che forse un giorno anch'io sentirò quelle parole: toccami, e lascerò che la sua mano guidi la mia nel cuore di Dio. Nel crepacuore di Dio. Il vangelo non dice che Tommaso l'abbia fatto. Che bisogno c'era? Si fida: mio Signore e mio Dio. Che inganno c'è in chi è sì è lasciato spaccare il cuore per te? La fede se non integra l'aggettivo "mio", non è vera fede: sarà religione, catechismo, paura, teoria, ma la fede vera è ciò che arde (Ch. Bobin): mani, parole, occhi, cuore che ardono. Mio Signore, mio dev'essere, con la certezza dell'amata del Cantico, mio non di possesso ma di appartenenza: il mio amato è per me e io sono per lui. Tu parte di me, e io parte di te.

Ufficio parrocchiale: LUN 9:30 - 10:30, MER 17:00 - 18:00 e VEN (su appuntamento)
Piazzale Gioberti, 7 - 34128 - Trieste 040.566254
www.sangiovannidecollato.it parrocchia@sangiovannidecollato.it

FRANCESCO, UN PASTORE AMATO

I primi cento giorni di pontificato di Papa Francesco in ricordi, gesti, parole ed esperienze che hanno segnato il suo ministero. Pubblichiamo il ricordo personale del Direttore del Domenicale di san Giusto, don Lorenzo Magarelli, su Papa Francesco. Il Santo Padre Francesco ci ha lasciato, è entrato nell'eternità del Suo Signore: la sua Pasqua nella Sua Pasqua. Già dai giorni del suo ricovero al Gemelli ho iniziato a ripensare agli anni di questo pontificato e ho ripreso alcuni appunti che avevo annotato nei primi cento giorni del suo ministero petrino. Cento giorni erano sicuramente poco per capire, ma abbastanza per intuire e mi sembra di poter dire che siano stati anticipatori di ciò che sarebbe stato dopo. Provo a condividere, quindi, alcuni pensieri.

In primo luogo, non possiamo parlare di Francesco senza pensare a Benedetto. La rinuncia di Papa Ratzinger è lo sfondo su cui si collocano le parole e i gesti di Papa Bergoglio: il vecchio Papa tedesco, con un gesto che solo un fine teologo e pensatore poteva compiere, ci ha lasciato una lezione di geniale e coraggiosa umiltà: accorgendosi che il complicato scenario odierno richiedeva di cedere il passo a un vescovo di Roma più giovane e di stile diverso, Papa Benedetto ha affidato la Chiesa alla sua guida, il Pastore dei pastori. E questo accadde proprio nell'anno della fede. Vengo, ora, al primo giorno di Pontificato. Come è accaduto a tanti, abbiamo amato il Papa prima di vederlo: quel nome, Francesco, annunciato dal Protodiacono, mi colpì profondamente. E anche il modo con cui si rivolse alla sua Diocesi, come un fratello maggiore, vestito con la semplice sottana bianca. Ma anche vederlo col capo chino, nel gesto di ricevere la benedizione di Dio che egli aveva chiesto al suo popolo: una grande emozione. Seguirono, quindi, i primi giorni ricolmi di gesti inconsueti: quel suo spostarsi in pullman, pagare la stanza della Casa del Clero, portare i fiori alla Madonna, stringere le mani alla gente dopo la Messa fuori dalla chiesa di sant'Anna in Vaticano. In sintesi: né più né meno di quanto fa un buon parroco con la sua gente.

In molti hanno detto fin da subito che Papa Francesco era semplice e alla mano. Ed è vero. Semplicità, però, non è sinonimo di sciattezza, tanto meno di populismo. Quanto diceva e faceva è stata pura teologia cattolica, espressa – questo sì – con un linguaggio semplice e accattivante, non costruito, non predisposto da un team di comunicatori.

Il Papa si stava comportando come era solito fare quand'era vescovo di Buenos Aires: semplice, profondo, schietto. A cento giorni dalla sua elezione, infatti, ci stavamo accorgendo che “non le mandava a dire”, che non banalizzava il Vangelo, anzi! Ad esempio, disse a noi preti che dovevamo avere addosso l'odore delle pecore, ossia stare con la gente.

Allo stesso tempo diceva che non dovevamo pettinare le pecore, ma dovevamo aiutarle a crescere e farle correre verso il pastore che è Gesù. Alle suore diceva di essere madri e di fuggire la mondanità spirituale. Ai giovani diceva di andare controcorrente. Alla società rimproverava di non fare molto contro la povertà.

Con prontezza di riflessi che solo un gesuita formato alla vecchia scuola della Compagnia

poteva avere, Papa Francesco si è tolto di dosso in un sol colpo secoli di cerimoniali sacrali che tenevano il Pontefice distante dalla gente: retaggi di un passato che già i suoi predecessori avevano iniziato ad archiviare. Pensiamo, ad esempio, a Giovanni Paolo I che tolse la tiara e a Giovanni Paolo II che mise in soffitta la sedia gestatoria. D'altra parte, perché ci meravigliavamo che il Servo dei servi di Dio si comportasse così?

Vengo ad un piccolo aneddoto personale. Qualche giorno dopo la sua elezione mi arrivò una telefonata: era un signore che, in lacrime, mi diceva quanto grande fosse la sua gioia nell'ascoltare il Papa. E mentre questa persona mi apriva il suo cuore mi chiedevo: ma se un cristiano – lo so, non un cristiano qualsiasi, ma il Papa – riesce a rendere tutti così gioiosi, fiduciosi, pieni di speranza, quanto cambierebbe il mondo se un miliardo e trecento milioni di cattolici facessero, almeno un pochino, come lui?

Papa Francesco rendeva presente il Dio vicino: e lo faceva sine glossa (senza interpretazioni, senza commenti), come san Francesco d'Assisi. Se ci pensiamo un attimo, sta proprio qui il centro del Vangelo: Dio non se ne sta tranquillo nel suo Cielo, circondato dalle schiere degli angeli. Tanto meno Dio trascorre il suo tempo scagliando fulmini e saette, in preda a manie di grandezza che, come risultato, produce l'ateismo dell'umanità. Il Figlio di Dio si incarna per opera dello Spirito, portando a noi il volto del Padre proprio lì dove l'uomo vive. Stessa identica cosa accadeva con Papa Francesco e con la gente – che dimentica facilmente la lezione evangelica, quella lezione che con il suo stile pacato ha insegnato per ben otto anni Papa Benedetto – che va così riscoprendo che il cristiano non se ne sta chiuso nel suo palazzo dorato, nella sua parrocchia, nel suo “club”, ma esce e si sporca le mani così come fa Dio. Il Papa andò più volte in carcere e lavò i piedi ai giovani carcerati: è Vangelo sine glossa, che si incide nella memoria della nostra carne. È fuoco vivo che brucia e ci chiede personalmente di guardare in faccia lo stile di Dio e di schierarci con lui.

Ancora un aneddoto personale di quei primi cento giorni di pontificato. In occasione della giornata dei cresimandi, portai a Roma un gruppo di centoventi ragazzi e catechisti. Fu un'esperienza molto bella. A concelebrazioni col Papa eravamo circa duecentocinquanta sacerdoti. Alla fine della celebrazione il Papa si tolse i paramenti liturgici (e lo fece, come un prete normale, davanti a tutti, mentre la gente lo attendeva). Salutò, quindi, i vescovi presenti. E poi guardò noi. E cosa fece? Venne verso i preti, con affetto di padre, senza la paura di venir schiacciato da quei figli, forse un po' adolescenti, armati di telefonini e cappellini. Pochi istanti prima, in piazza san Pietro, avevo visto la gente ricevere la Comunione piangendo, mentre leggevo su alcuni striscioni con su scritto: “Francesco, uno di noi”. Ora ne sperimentavo la verità come prete: eravamo sacerdoti qualsiasi, di campagna o di città, parroci o cappellani, frati o diocesani. Nessuno ci aveva presentato, nessun protocollo, nessuno conosceva i nostri nomi.

Ricordo che una volta il mio vecchio parroco mi disse che il Signore dona alla sua Chiesa un Papa migliore dell'altro, in un crescendo rossiniano. Guardando a Papa Francesco, credo che il mio parroco avesse proprio ragione. E questa speranza resta viva, anche pensando al futuro Papa: perché la guida sicura della Chiesa è il Signore.

don Lorenzo Magarelli. Direttore de Il Domenicale di San Giusto